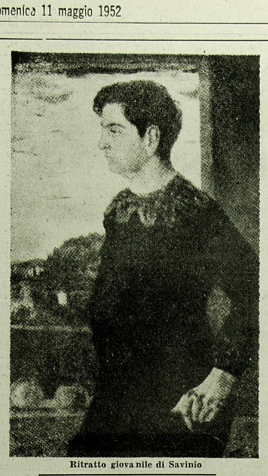


Ritratto giovanile di Savinio

Mistero nautico di Alberto Savinio

C'E' UN'ORA *nella giornata di Savinio in cui la notte erige un muro e divide il giorno? Non ci sono ore morte nella sua giornata.*

Un mulino pitagorico sfarina i minuti che compongono le sue ore di marmo simili per chiarezza a quella degli Dei.

Se un muro lo separasse dallo spettacolo del creato, Savinio lo brancherebbe con la falcatore. Savinio è l'unico contemporaneo che abbia fulmini nei cassetti. E dove potevano finire le antiche e onorevoli batterie se non nei ripostigli del mio amico?

E tutte queste scatole e cappelliere di Penelope: suonerie che ripetono allarmi di un Parnaso defunto. E questi trofei appesi alle nuvole come sopraliti agli attaccapanni? Recondo e prensile, Savinio rappresenta la moltiplicazione del genio marino. Mi piace ascoltare dietro il divano Luigi Filippo, il grande gallo ateniese. E Nettuno pescatore arrotolato nella trippa come un lattatore dalla testa di pesce. Ovunque il rombo del mare. Dietro ogni porta di Savinio c'è un mistero nautico. Il mare muscoloso dei suoi dipinti più allegro di una vetrina di giocattoli.

* * *

Che cosa ci rivelerà la bassa marea? Triforme come le tre arti che esercita, Savinio è carico di mani e di occhi, e quello che prende dalla apparenze è sempre il meglio: il colore che splende, il fiore aulente delle germinazioni diurne, la forma dai cui semi altre forme vanno sbocciando.

* * *

Quello che Savinio vede nessuno vede. Nel suo mistero meridiano v'è un grande occhio che s'affaccia dall'altra parte delle cose e vede: ci trasmette le immagini di quello che ha visto con perdicità sorprendente. E' il mistero che prende consistenza.

Savinio ha inaugurato nella primavera del 1948, alla galleria Borromini, la sua terza personale milanese. La prima rimonta a parecchi anni addietro, e la seconda, se non sbaglio, al 1942. A Parigi, il suo successo di pittore (rent'anni prima Apollinaire l'aveva salutato come grande musicista) fece epoca. E ancora oggi i surrealisti lo citano come precursore, sebbene il nostro non abbia niente in comune con lo spirito veneroso dei primi surrealisti. Ma il collocamento è di simpatia.

RAFFAELE CARRIERI

★

La cultura non è un cerchio

In diverse occasioni della devota amicizia con Alberto Savinio avevo posto allo scrittore oggi scomparso alcuni quesiti sul «morale» della mia generazione: quella dei giovani che si sono formati nel dopoguerra. E sempre il Savinio mi aveva risposto per iscritto. Così oggi posso trascrivere dal questionario una domanda con la rispettiva risposta.

* * *

La vita della cultura è forse per Lei come un cerchio, quindi senza particolari angoli di «tendenze». Tuttavia come vede la più prossima cultura, ed i possibili e gli augurabili orientamenti?

Non penso che la vita della cultura è come un cerchio, senza particolari angoli di «tendenze»; semmai penso che così dovrebbe essere. Varie tendenze tirano la vita della cultura o da una parte o dall'altra. Non sono «tendenze» forse la religione, il sentimento di nazione, i sentimenti ispirati dagli interessi sociali o di altro genere? La storia è un ramo importante della vita della cultura; ma per mio figlio Ruggero che frequenta una scuola italiana, storia è soprattutto la storia d'Italia, mentre per mia figlia Angelica che frequenta una scuola francese, storia è soprattutto la storia di Francia. Anche il senso dell'archeologia, della matematica, della musica muta da popolo a popolo, da ceto a ceto, da famiglia, da uomo ad uomo.

Io non vedo la più prossima cultura, ma penso come dovrà essere. E penso che la cultura dovrà sempre più direttamente essere uno sviluppo intellettuale della vita fisica dell'universo, così come l'universo è, non come l'universo era. Il che implica nella cultura una rivoluzione, intonata alla rivoluzione avvenuta nella fisica.

GIUSEPPE SELVAGGI

IL FONDO DEL SUO SPIRITO E' PATETICO MA LA SUA MASCHERA E' L'"HUMOUR,,

RICORDO DI SAVINO

Con quel suo ironico sorriso, Savinio fece da testimone e commentatore del tempo in cui visse - E nel suo surrealismo celò una volontà formativa

★

DI ENRICO FALQUI

E' morto uno scrittore. E anche se quello scrittore era un amico, come io era per noi Alberto Savinio, bisogna farsi coraggio, andare allo scaffale, tirar giù tutti i suoi libri e mettersi a risfogliarli per rintracciarvi almeno i segni delle antiche letture... Ma grazia della sorte vuole che, a rendere meno penoso il compito, la mano prenda ed apra per primo *Casa «La vita»*, dove sta scritto:

«Nella vita degli uomini la cosa più importante e la morte. Morire è un problema. Vari sono i problemi che ci toccà risolvere nel corso di quest'avventura terrestre nella quale non per volontà nostra ci siamo trovati implicati. Problema di saper vivere, problema di saper invecchiare, problema di saper morire: il più importante di tutti perché è il problema ultimo e che dà il passaggio. Pochissimi sanno morire. Starei per dire: pochissimi muoiono, perché morire è un atto di energia che da pochissimi e compiuto come tale. I più arrivano alla morte esausti, allo stato di larve e passano di là come succhiati da un aspirapolvere. Prima che la morte, la vecchiaia trova inermi costoro e già svuotati: già come morti e galleggianti sull'acqua più stagna dell'esistenza. Si tratta invece di arrivare alla morte trionfalmente, come la capitana di un'armata vittoriosa che entra nel porto a bandiere spiegate».

Sono parole che — oltre a fornire una plausibile giustificazione del perché Savinio, sapendosi da anni colpito nel cuore, non si sia rassegnato a fare il malato e ad evitar fatiche e strapazzi oltremodo esiziali — suscitano un'allegoria teatrale intonatissima all'arte Savinio reduce dai successi della *Scala* e del *Maggio fiorentino* con musiche e con scenografie.

Ma c'era anche un Savinio scrittore; anzi in lui lo scrittore formava tutt'uno col musico e col pittore. E, in quanto al Savinio scrittore, se per un verso va detto che aveva dato un decimo — riguardo alla qualità — di quel che, in altre condizioni, uno scrittore della sua specie avrebbe potuto; per l'altro verso, con uguale franchezza, va aggiunto che di quel decimo, nelle presenti condizioni, solo un decimo gli era stato riconosciuto. Ma giunta badando di più all'apparenza che alla sostanza e in quella appagandosi dei tratti più paradossali e più stravaganti.

Dio ci guardi dal voler smuovere discussione in frangenti cui di gran lunga meglio si tonano il silenzio e il raccoglimento. Ma — per l'innegabile significato che mai non mancano di assumere certe esclusioni e certe inclusioni nelle antologie e nelle storie — e da ricordare che Giovanni Papini, che aveva presentato nel 1919 il Savinio dell'*Hermaphrodito* con esemplare calore di persuasione nella singolarità delle sue virtù di scrittore, non gli fece poi posto in nessuna edizione dell'antologia dei *Poeti d'oggi*: né in quella del '20 né in quella del '25, dove pur l'accordo, con Pancrazi, al Da Verona e alle Guglielminetti, ai Benelli e ai Lipparini. (Sia detto senza spregio per la personalità di costoro, bensì a correttivo della loro attualità, fin da allora molto arretrata.) Ma tant'è: per trovare Savinio in antologia bisogna arrivare agli *Scrittori nuovi* (1930) e ai *Capitoli* (1938).

Del resto, anche nelle raccolte critiche e nelle storie letterarie del '900, con l'eccezione di quella del Flora (1947), il Savinio aspetta ancora il riconoscimento e l'apprezzamento che pure gli sono dovuti da quando prese a collaborare a due riviste come la *Voce* e come la *Ronda*, delle cui benemerenze, essendo ormai assodate e catalogate, non dovrebbe riuscire difficoltoso tener conto. La *Voce* e la *Ronda* fecero molto, negli anni dal '15 al 22, per il rinnovamento della nostra Letteratura; e gli autori che vi parteciparono furono per lo più — ciascuno nel la propria misura e nella propria sfera — dei benemeriti. Tuttavia ad alcuni, prima di ottenere la sanzione ufficiale del proprio contributo, è toccato lasciar trascorrere un numero di anni che non sempre hanno esaurito da vivi. Non che ci abbiano rimesso; ci avranno magari guadagnato in stabilità, per la garanzia stessa che proviene dall'aver superato gli scogli e gli anfratti della posizione conformistica. Ma in futuro c'è sempre più rischio che il peggiorare dei tempi diminuisca le possibilità di risarcimento che sopravanzano nell'ai di là per uno scrittore, per quanto ne dite né dal quattrini intascati. (Né, del resto, il Savinio avrebbe forse, al riguardo avuto troppo da lamentarsi, data la versatilità del suo ingegno e la molteplicità del suo lavoro.) Si tratta, piuttosto, della rispondenza, oltre che con l'ambiente (spesso mondanamente ingannevole) in cui si vive, con la società della quale si fa parte, ma come interpreti e non come comparse, come rappresentanti e non come agenti, come giudici e non come rei. Si tratta della solidarietà, ch'è fatta di comprensione e di rispetto. E che in Francia, per esempio, ha accompagnato e circonda e rischiara e salvaguarda l'opera di un Jarry, di un Apollinaire, di un Jacob, di un Cocteau, di un Breton: per citar gente francese della famiglia ai cui ramo italiano il Savinio appartiene, recandovi di proprio una ricchezza d'umori che in lui confluivano dalla Grecia (dov'era nato il 25 agosto 1891, da facoltosi genitori italiani), dalla Germania (dove aveva studiato musica con Max Reger) e dalla Francia (dove aveva iniziato la sua attività di scrittore nel '14, pubblicandovi nelle *Soirées de Paris* del suo amico Apollinaire il poemetto drammatico dei *Chants de la Mi-Mort*).

Non sentirsi isolati: ecco il problema. Difatti è raro che un artista italiano d'avanguardia non si ritrovi assediato, con le spalle al muro. E spesso gli è d'obbligo scender a patti. Talché per salvare la sua libertà, la indefinibile e la autonoma, Savinio non cadde nello errore. Era troppo accorto per non schivarlo; troppo orgoglioso per non respingerlo. Ma necessità di vita (fu l'ottimo dei padri di famiglia, questo libertario; e se ne stava assergliato nello studio dalla mattina alla sera, come un artigiano nella sua bottega) e opportunità di lavoro, mutate dalla varietà dei suoi interessi e dalla copiosità della sua vena, lo indussero e lo costrinsero a un sopraggiù di produzione che, avendo per giunta una destinazione in prevalenza giornalistica, non potè, a tratti, non risultare di qualche incumento. Senonché il rivolgersi ai lettori di un giornale, gli lambendi, al tale attrattiva da compensarlo dello strapazzo e quasi alzarlo a farglielo aumentare; con una sorta di baldanza, dove tuttavia il desiderio di confessarsi era più forte dell'illusione di persuadere. Era sovra di che panni vestissero i più dei suoi lettori e di che pensieri fossero rigonfie le loro teste. Voleva, dunque, scandalizzarli? E' piuttosto da credere sperasse aiutarli a camminar da soli.

Eppoi, quale era il «suo» surrealismo? Nella prefazione a *Tutta la vita* (1945) aveva tenuto a precisare che, quantunque nel '37 André Breton avesse riconosciuto in lui e nel fratello Giorgio de Chirico gli iniziatori del Surrealismo, in realtà, per suo conto, si sentiva latore di una diversa forma d'arte. «L'surrealismo è la rappresentazione dell'informe ossia di quello che ancora non ha preso forma, è l'espressione dell'incosciente ossia di quello che la coscienza ancora non ha organizzato. Quanto a un surrealismo mio, se di surrealismo è il caso di parlare, esso è esattamente il contrario, perché il surrealismo mio, come molti miei scritti e molte mie pitture stanno a testimoniare, non si contenta di rappresentare l'informe e di esprimere l'incosciente, ma vuole dare forma all'informe e coscienza all'incosciente. Nel surrealismo mio si cela una volontà formativa e, perché non dirlo?, una specie di apostolico fine. Quanto alla «poesia» del mio surrealismo, essa non è gratuita né fine a se stessa, ma a suo modo è una poesia «civica», per quanto operante in un civismo più alto e più vasto, ossia in un supercivismo».

Adesso noi non sappiamo che riunire e stringere in un unico sguardo affettuoso tutti i venti e più volumi, che dall'*Hermaphrodito* (1918) all'*Alcesti di Samuele* (1949) testimoniano e garantiscono la costanza e la foga della sua genialità letteraria. Ma se per poco ci facciamo a riaprirli, subito c'imbattiamo nelle dediche amichevoli con le quali ce li accompagnava e presentava, o

ALBERTO SAVINIO — «Autoritratto»

ENRICO FALQUI

(Continua a pag. 4)

ALBERTO SAVINIO

HERMAPHRODITO

LIBRERIA DELLA VOCE — FIRENZE

Il frontespizio della prima edizione di «Hermaphrodito»

Il "giovane,, europeo

Egli ha sempre amato una polemica indiretta contro le opinioni accettate, spesso per gusto del rischio e della novita' di una tesi

★

di GIUSEPPE MARCHIORI

I letterati d'avanguardia, in Italia, non durano. S'è visto il caso di Soffici, e lo stesso si potrebbe dir di Papini, e di altri «ribelli».

Non durano, perchè la professione del letterato è seria e dignitosa, molto importante e ufficiale, ed esercitata tra un pubblico di letterati, che non praticano per ragioni di decoro e di carica, l'ottima norma di Palazzeschi: «Lasciatemi divertire». Non si divertono mai, i letterati italiani, e quando si divertirono, negli anni della «Voce» e di «Lacerba», parvero piuttosto dei goliardi, alla festa delle matricole, subito dimentizzate, per assumere il tono notarile della serietà ereditaria, che è il segno caratteristico della cultura italiana.

Il «divertimento» di Palazzeschi e di Savinio (di questo aspetto di Savinio conviene parlare, quasi per illuderci ch'egli sia ancora tra noi) è un genere inconsueto, eccezionale, nella letteratura italiana, tendenzialmente oratoria e moralistica.

Fumisteria, dicono, sempre col sospetto crociano dell'offesa alla classicità, al «senso» di una tradizione, mentre fantasticia di una civiltà raccolta nelle testimonianze assolute delle architetture, delle sculture, delle ceramiche, e sempre evidente o sottinteso nell'opera di Savinio. Quella civiltà favolosa che comprende secoli e nomi e il lavoro anonimo degli artigiani, è il metro di un confronto suggestivo col «ripensamento» moderno della storia o, meglio, con l'adattamento attuale dei miti e delle leggende. In tal modo la vita moderna è interpretata secondo la conoscenza antica delle passioni e dei sentimenti dell'anima umana; per acquistare significati più profondi ai sottile giuoco dialettico dell'intelligenza, che troppo spesso si sovrappone ai più fatti e naturali incanti della poesia.

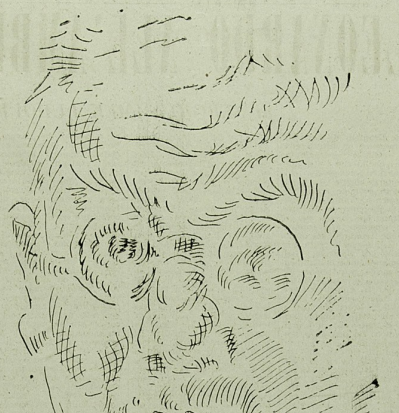
Savinio ha sempre amato una polemica indiretta contro le opinioni accettate, contro i giudizi ripetuti, spesso per gusto del rischio, del ragionamento per assurdo, della novità della tesi. E' il diletto di provare le possibilità dell'intelligenza liberata dall'impegno di un fine preciso; e i risultati appartengono alla surrealtà, alla scoperta del «meraviglioso» quotidiano, appunto perché, nell'arte di Savinio, l'educazione classica impedisce gli abbandoni all'automatismo surrealistico.

La «surrealtà» metafisica è il porto al quale l'ingegno di Savinio più frequentemente è arrivato, per le vie più strane, dalle scienze vedute a volo di uccello alle filosofie bucate con uno spillo e sgonfiate. Uno spirito ribelle alle formule, rivelato in ogni gesto e parola (malgrado l'arte di mascherarsi) nella sua autentica derivazione dalle fonti della avanguardia europea, tra Apollinaire e Picasso.

Savinio ha potuto sempre capire meglio di ogni altro il riso aristofanesco delle «Mamelle de Tirésias», la fantasia «mediterranea» delle ceramiche picassiane. E se anche andava negando i troppi fatti dell'arte moderna, per il solo gusto di divertirsi contrario, Savinio non poteva, in cuor suo, confondere Böcklin con Picasso, Rousseau con Guglielmino col Propilei dell'Acropoli. Come era fuori della tradizione letteraria italiana, così Savinio era fuori della tradizione pittorica italiana, perchè le ancestrali forme umanie con teste di uccelli appartengono piuttosto al mondo demoniaco dei nordici, ai «bestiari» di Grandville, rivedute attraverso le «immaginazioni» metafisiche dechiritiane e il «classicismo» moraceno di Franz von Stück. Si parla di un Savinio, «artista d'avanguardia», per la sua costante proclamata d'indipendenza e di libertà che ne determina la posizione eccezionale e tipica nel conformismo più o meno dissimulato della letteratura italiana.

Savinio è uno dei pochi italiani «europei», uno dei pochi testimoni del tempo in cui l'arte d'avanguardia parve una impetuosa rivolta polemica sull'ultima barricata romantica mentre fu invece storia; storia della quale viviamo e viveremo nelle opere nate da quella profezia. In questo senso il ciclo di Savinio non si chiude con la sua morte.

GIUSEPPE MARCHIORI



ALBERTO SAVINIO — «Autoritratto»

AVEVA ESORDITO COME MUSICISTA

Visione magica delle cose

TENTARE di distinguere, quale fra le tante attività di Savinio sia stata laterale o di minor rilievo sarebbe, all'indomani della sua scomparsa, una cura irriverente e inutile. Irriverente diciamo, perché egli intese fino a poterne formulare un credo, che prosa e pittura, teatro e musica nient'altro fossero che manifestazioni accidentali di una poesia unica.

Inutile, perché qui credo prima di teorizzarlo, lo mise in pratica scrupolosamente e senza mai tradirlo. E la sua presenza è ancora troppo viva tra noi perché sia necessario di documentare quest'asserzione con una serie di fatti. In altri tempi lo si sarebbe salutato umanista. In questi, di così rigido professionismo, nesti i panni del dilettante. Qualifica che egli stesso precedse facendo lo elogio del dilettantismo come estrema Thule della fantasia contro la tecnica inumana e pedantesca, e rinverdendo la radice del termine di tutto il suo prestigio, tanto oggi: dimenticato. Ciò cui non smentirono né la sua fatica di critico musicale, né la sua concezione di compositore.

L'odio o meglio ancora l'antipatia — più affine alla sua indole gentile — che rivolse verso tutto ciò che significasse tedio, fu in fondo l'unico comun denominatore delle prose piacevolissime con cui andò commentando qua e là per riviste e giornali gli avvenimenti della musica. Dal che l'assenza di idoli e anche di amori individuati per salutare di volta in volta l'occasione felice che sgombrasse ogni noia o per lo meno l'accantonasse nel minor spazio. Già allieno di uno dei più addottrinati e meno amabili maestri quale fu Max Reger, con cui studiò composizione a Monaco di Baviera, le sue preferenze si annunciano nella direzione di tutt'altra arte Mediterranea nel senso in cui Nietzsche esaltò Bizet, ma assolutamente lontana dagli archi e le colonne di una classicità accademica più o meno affatturata, contro la quale — se mai ve ne fosse stato bisogno — la Parigi degli anni avanti e dopo la prima guerra mondiale gli fornì il vaccino.

Nella sua critica l'ironia è la prima a levarsi contro ogni apparizione sospetta di macchinoso dottrinarismo o di complessità, vacua nella sostanza quanto imponente nell'apparenza. Ma d'altro canto l'ammirazione che egli destinò a molto Wagner è il a confermare, con l'assenza di ogni pregiudizio, lo acume estetico nel discernere il valido dal negativo laddove la presunzione ottusa è pronta a fare di ogni erba un fascio.

Allo stesso modo l'esser stato delle avanguardie non lo legò ad alcuna fedeltà preventiva. Per aver conquistato Apollinaire con il «fauvisme» di certe sue esibizioni musicali, non si ritenne obbligato ad andare per buona ogni arditezza dell'ultim'ora. Fu in questo senso critico liberale per eccellenza. Cercò l'invenzione, la predilesse piacevole e spiritosa, e come tale la salutò quando la trovasse, magari preferendola più moderna che antica, il Balletto al Melodramma ottocentesco, ma accettando ben poche zone proibite e tali solo in nome di una ripugnanza del gusto. Come fu dell'avversione per la nostra opera verista, negando la quale egli si ritrova alla sua personale concezione della musica.

E giungiamo così al Savinio compositore. Che è proprio da dire il punto da cui si era partiti. Con la musica aveva esordito dalle parti, scrivendo a 15 anni soggetto e partitura di un'opera. Ad essa ritorno, sporadicamente negli anni più lontani (due balletti: La Morte di Niobe e Ballata delle Stagioni nel 1925, oltre a liriche e composizioni da camera) più spesso di recente. Nacquero così l'altro balletto Vita dell'Uomo (1947), l'opera radiofonica Agenzia Fix (1949), l'opera in 1 atto Orfeo vedovo (1950) e un Cristoforo Colombo (1952) mentre un'altra si accingeva a scrivere quando la morte è sopraggiunta. Ma anche il successo che ha avuto a taluni di tali lavori, e successo nel senso più corrente della parola, non deve sviare dal senso esatto di queste sue creazioni di cui non fu accidentale che egli ne fosse l'unico creatore e produttore: autore del testo, delle scene e dei costumi, nonché regista. Il musicista Savinio è inscindibile dallo scrittore e del pittore Savinio. La sua musica non fu che la ricerca di tradurre in atto quella sua visione magica delle cose, quella super realtà che lo volle surrealista avanti lettera e che nei suoni, linguaggio dell'indicibile, messaggeri del sogno, doveva tentare naturalmente il suo compimento. Non per nulla in Vita dell'Uomo — *il più significativo di questi suoi frutti — deriva direttamente dal notissimo e quanto mai saviniano «Quadro dei Genitori».*

EMILIA ZANETTI

E' andato via lavorando

Nessuna scomparsa degli amici è stata meno preannunziata di quella di Alberto Savinio, al quale si era abituati a pensare come al più vitale dei nostri scrittori

★

DI GUGLIELMO PETRONI

SAVINIO è morto lavorando: quanto ha dovuto produrre lo sanno tutti i suoi amici, lo sanno tutti coloro che del suo medesimo lavoro sostengono la propria vita, accorgendosi che la raddoppiata fatica spesso ritramuta in raddoppiata fede, se non in se stessi, nel senso riposto di quanto si è condotti a fare dalla scelta e dalla necessità.

Nessuna scomparsa degli amici che ci hanno fin qui lasciato è stata meno preannunciata di quella di Savinio, al quale si era abituati a pensare come al più vitale dei nostri scrittori, anche se molti sapevano che la sua salute non era più quella di un tempo.

Scrittore, musicista, pittore, aveva il dono di potersi esprimere nei vari linguaggi, pur rimanendo personalità singolarmente coerente alla propria fantasia e al proprio senso della vita. Era uno degli uomini più amichevoli che conoscessimo, socevole, sempre presente dove più vivia spreadicatezza e costume ed iniziativa, di modi era assai riserbato, lasciava quasi trasparire un ché di timido, ma s'imponeva con certa arguzia sottile tutta impastata d'intelligenza

Chi sappia ripensare Savinio e comprendere quel tanto che è possibile capire oltre le apparenza d'una persona fisica, sa ch'egli era più intento a smorzare un suo preoccupante mordente, piuttosto che farsene un'arma di difesa. Vera un seno coraggio di vivere, nel Savinio più intimo, che ci fa credere che il coraggio della morte, che ora ha conosciuto, fosse della stessa sostanza; coscienza garbatamente lucida nascosta entro una fantasia ricchissima.

Da qualche tempo, lo si sapeva, il suo cuore non funzionava più del tutto bene, ma la pericolosa natura di questo inconveniente che avrebbe dovuto preoccupare e qualche volta preoccupava i suoi tanti amici, sembrava ogni volta vinta dalla particolare vivezza del suo spirito, allontanata dal suo sguardo sottile, leggermente amaro e nello stesso tempo divertito di tutto.

La sua fantasia di scrittore, di pittore abile e fantasioso, di musicista coraggioso, non ha mai mancato e nemmeno difettato di risorse, sembrava che la natura l'avesse dotato di inesauribili possibilità di reinventarsi ad ogni occasione.

Era sereno, umanamente calmo in ogni occasione, ma non per questo indifferente; non si può non ricordare di lui quel fondo amaro, quella specie di concretta condanna che trapariva dalle sue rappresentazioni artistiche e dall'intimo del suo costume di uomo. Si esprimeva con ideo ben staglie, che andavano dritte allo scopo, anche quando rimanevano più nascoste dalle pieghe impreviste della sua inventiva. Il suo era uno scetticismo di chi sa, di chi ha ben considerato la consistenza degli uomini, di chi conosce fino a che punto, in un mondo come il nostro, è necessario difendersi quando si ha dell'ingegno. Savinio era lucidamente cosciente e si barricava dietro le sue eccezionali qualità d'uomo di fantasia, ma non si chiudeva in se stesso, non si consolava di falsi orgogli e proseguiva il suo cammino giorno a giorno senza nemmeno preoccuparsene, di se stesso. Ora anche lui, ha compiuto la sua giornata, ed anche da lui raccogliamo un sottile insegnamento che trovera il suo posto tra quanto ci è dato di raccogliere per nobilitare in noi stessi quel messaggio a cui speriamo portare il nostro contributo, ognuno con le sue forze. Il ricordo di Savinio può aiutarci a tirare avanti, a credere senza esaltarci mai, a difenderci senza offendere, a lasciar vivere come lui sapeva lasciar vivere, a lavorare finché ci sia concesso, e, la sua morte ce lo insegna, nessuno sa a quale punto sia segnata la scadenza di questa concessione.

GUGLIELMO PETRONI